

GOLF CLUB 2

La vendetta

di Adam Asmundo

C'era una volta una sorta di saggio dal titolo "Golf Club. Voglio sentire le cicale". I filistei ebbero ancora una volta la meglio. Fu giustiziato. L'autore si riprese a via di quotidiani isolani e TV locali, fino a riscoprire con sommo godimento interiore il fascino e il buon gusto del "Processo del lunedì". Molti amici, nel frattempo, ignari dello stato e dei risvolti delle cose, avevano ingenuamente accettato l'invito, lanciato in quelle pagine, di gettare un po' della loro personale benzina sul fuoco: lettere, cartoline, telefonate e persino un telegramma, quest'ultimo del Noto Pittore Socialista, giunsero a comunicare idee, fantasie, solidarietà, sdegno, benevolenza, approvazione. Alcune anche dall'estero, da Bologna. E' per rendere ragione a questo più che mai vasto, incolpevole e ignaro pubblico che ci accingiamo a pubblicare le note che seguono.

I ricchi si impadroniranno della cultura e trasformeranno tutti gli altri in ricchi mancati.

Mario Mariotti

1. Unitevi sempre ai filistei

Andrea dice che "forse sarebbe stato meglio parlarne in un libro, farlo leggere a più gente possibile. Ma i messaggi corrono tutti negli stessi contenitori... puoi dire qualunque cosa, si mescola ai milioni di altre informazioni che circolano ogni giorno; i sentimenti che vorresti raggiungere sono inattivati da troppi contatti *a vuoto* e contatti *artificiali*, nessuno riesce più a *rispondere*".

E poi, chi te lo legge? Quelli delle città? "... le città sono solo dei centri di saccheggio di energie umane e gli abitanti, ricchi e potenti, vivono in mezzo ai loro stessi *detriti*, cercando solo di blindarsi e impermeabilizzarsi più che possono dall'orrore che hanno prodotto..."

Sicché, dando ad Andrea quel che è di Andrea, la cosa migliore che resta da fare è darsi alla macchia o unirsi ai filistei. Fate voi.

Raffaella, che conosce la vita e ha mangiato un panino con la mortadella a Marettimo (in una complicata domenica di Pasqua), aspetta però queste pagine. Non posso deluderla.

2. Riflettiamo sulla diffusione territoriale dei caschi

Tra i motociclisti inglesi sono moltissimi quelli che portano i caschi neri. Bei casconi integrali ormai opacizzati dall'uso o vecchi caschi con visiera lucida e copriorecchie di cuoio, portati con occhialoni alla Lawrence d'Arabia. Questi ultimi sono il nonplusultra dell'eleganza per cavalcare le vecchie Norton, BSA, Triumph tirate a lucido meticolosamente dietro casa nel tempo libero. E va detto infine, a onor del vero, che il casco nero fa tanto "rocker", con tutte le atmosfere e le suggestioni connesse.

Quando vedi uno a Reggio con un casco nero pensi "toh, un vero motociclista", ma poi ti accorgi che è bello lucido dal disuso, fa troppo caldo, lo porta solo al braccio per darsi un'aria, tanto il sindaco ne ha proibito l'uso per motivi di ordine pubblico (sic!). Qui c'è qualcosa che non funziona. Gli inglesi avranno i loro problemi, noi ne abbiamo qualcuno in più. E vai con le danze.

L'altro giorno, dopo aver assorbito con sublime entusiasmo una quantità inebriante di scarichi diesel (avete notato quanti ne circolano in città?), ho poi sentito una profonda voce interiore che mi diceva

TOGLITI IL CASCO, IMBECILLE.

Le ho dato retta senza troppo pensarci, ho infilato con fervore uno

SPLENDIDO SENSO VIETATO SPLENDIDO

che mi ha fatto sentire davvero a casa. Quando uno si rende conto che in questo Paese può anche vivere tutta la vita senza pagare le tasse, costruire (o distruggere) quello che vuole dove vuole, che può ammazzare un cristiano con serissime possibilità di farla franca, perché non dovrebbe fare il meglio dei suoi comodi da mattina a sera? Perché dovrebbe temere le pattuglie delle varie Forze dell'Ordine che nelle loro tenute da guerriglia svolgono attenta e capillare lotta alla mafia con controllo documenti e contravvenzioni? O l'ansimante magistratura burocratica? Per le cinture non allacciate? Per il casco al braccio?

Un mio amico profeta, Mario II, dice che "noi non abbiamo bisogno di regole e quelle che abbiamo sono fatte così bene che possono essere interpretate come più piace. Questo è un paese felice che è andato ben al di là della fase post-statuale che seguirà l'avvento della società senza classi". Sublime.

3. Questo dev'essere pazzo

Dice: ma perché parli sempre di motociclette? Uno parla di quello che conosce, si mantiene basso, appena spari una metafora alta ti dicono che fai l'intellettuale, una volta un editore mi ha tenuto una settimana al telefono perché definirmi economista gli sembrava troppo, qualcuno avrebbe potuto prendersela. Io parlo di motociclette, è meglio. Poi semmai scrivo un bel saggio difficile, di quelli astrusi, per una rivista seria, di quelle scientifiche, faccio come Fabio che ancora non so cosa mai abbia scritto nella sua vita e così però mi metto al sicuro, mi faccio un alibi di ferro per i tempi duri e mia madre si tranquillizza e parla bene di me con i suoi amici a Milano, magari mi diffonde anche in fotocopia, dev'essere così chic avere un figlio e-co-no-mista.

Sia chiaro, per il seguito, che non intendo citare una sola persona che non conosco. Ci siete dentro tutti, fino al collo.

4. Gli argomenti di Felice SJ

Felice SJ mi ha scritto una bella lettera. Epistolare. Argomenti forti. (Quell'*Esse Gei* finale mi ha sempre fatto uno splendido effetto, all'americana, una specie di *Gei Ar, Post Scriptum, Di Gei...* però lo so che è una cosa più seria, lui ci ha scommesso la vita.) (Il Vicario di Wakefield mi tirerebbe le orecchie con violenza?).

Primo argomento: lo scialo dei negozi di Berlino Ovest è tutto quello che abbiamo da offrire all'Est? "Il fatto è che vedo nero ancora e non so intravedere oltre l'attuale scambussolamento all'Est una via percorribile di speranza..."

Secondo argomento: l'ipocrisia del quinto centenario della "scoperta dell'America"

Terzo: scomparso il comunismo, con chi parleremo di cose serie?

Quarto: *apartheid* e commercio con il Sud Africa

Quinto: capitalismo e fede

Tra la lettera di Felice SJ e questa risposta intercorre la bellezza di un'invernata. Un'invernata di quelle fantastiche, con la primavera che quasi non voleva entrare. Dico questo per fare della facile metafora. Ci sono stati in mezzo quella stupidissima guerra del Golfo, l'invasione degli albanesi assatanati

dalla pubblicità del cibo per gatti, un rogo di tanta gente, traghetti e petroliere nell'alto Tirreno e tante, tante di quelle cose che quasi uno smetterebbe di scrivere. Non per carenza di temi stuzzicanti però: per eccesso.

Impastiamo dunque gli argomenti di Felice SJ con tutto il resto, acqua sale e un po' di lievito. Ne verrà fuori dell'ottimo pane, di quello tanto tanto INTEGRALE.

5. Lo scialo

Parlare dello scialo dei negozi di Berlino Ovest non è facile per uno che non c'è stato. Però me ne ha parlato Sergio, che è un mio amico ben informato, segue tutto e si trova spesso al posto giusto al momento giusto, tranne quando lavora, ma questo è un altro discorso. Sergio dice che, al di là dello scialo dei negozi, che è cosa tangibile ma in fondo non sorprende, quelli dell'Est guardano ma non comprano, quelli del West sorridono ma s'arrabbiano tanto, la cosa entusiasmante è l'atmosfera da fucina, da laboratorio culturale che si respira. Tutto sembra possibile. La città è un evento continuo, attuale e potenziale, tutti vanno a Berlino, tutti vengono a Berlino, tutti a Berlino.

Farò la parte dell'animale, ma io mi arrabbio. Abituato a vivere in fondo al pozzo dico forza ragazzi tutte le volte che due si mettono insieme per concludere qualcosa, vedrai che qualcosa esce; e poi mi arrabbio perché non esce niente. E più sono e meno concludono. Si vedono a Berlino, si vedono qua, si vedono là, l'anno prossimo a Mosca, chissà. E poi? Dice: ma tu non capisci niente di processi di formazione politica, le idee, le decisioni, il sociale... Perfetto. Non capisco niente. L'unica impressione che ho è che al di là degli entusiasmi il tempo passato insieme non riesca a trasformarsi in progetto concreto, che la capacità realizzativa delle idee, delle belle idee pulite di oggi, vada a sbattere su muri di gomma. Che saranno le pance di enormi borghesi con gli occhialini, come nelle caricature di Grosz, quelli che ci governeranno quando l'Europa sarà finalmente tutta unita, perché loro possano diventare ancor più ricchi.

I ricchi si impadroniranno della cultura e trasformeranno tutti gli altri in ricchi mancati. Profezia di tale Mario I. Vengono in mente frotte di facce colorate, di facce polacche, balcaniche, ma il problema, nel nostro piccolo, è già nostro, quello della scrivania accanto cova rancori praticamente da quando è nato, gli hanno insegnato che non doveva accontentarsi mai e lui, tanto bravino, non si accontenta. Nell'ansia di passare all'ovest finirà a sua volta in America, poi chissà. Oppure farà esistenza grama, inanellando consumi sconclusionati per dimenticare la vita che gli hanno estorto le banche per il mutuo della casa. Eppure, il passo verso la libertà, quella vera, sarebbe così breve...

6. L'ipocrisia...

... del quinto centenario della scoperta dell'America. Prendiamo questa a caso, poi ne recuperiamo qualche altra, sempre a caso.

Probabilmente il nostro comune amico (2) si chiede cosa ci sia da festeggiare. Non possiamo dargli torto. Sarebbe come celebrare l'anniversario della pasta e fagioli, il quarto centenario dell'importazione del pomodoro (cosa mangiavano a sud di Roma prima del Cinquecento?), la millesima notte in casa vostra (ve la ricordate?). Cose belle da ricordare ce ne sono tante, ogni tanto ne scelgono qualcuna a caso e ci buttano dentro un putiferio di soldi che, diversamente, non saprebbero come spendere. Sì, il problema in fondo è questo: le grandi scelte presuppongono grandi schieramenti, grandi confronti, grandi consensi. Non sono per uomini piccoli. E' più facile fare il ponte sullo Stretto che far funzionare scuole e ospedali, strade e acquedotti. Perciò facciamo una bella festa per Colombo, così almeno è festa. Che inporta che l'Uruguay Round fallisca?

(Apro una parentesi per dirvi cos'è: è la tornata negoziale multilaterale di un organismo internazionale che si chiama GATT, al quale aderiscono in pratica tutti i paesi con l'intento di agevolare i reciproci scambi commerciali; il fallimento dell'attuale negoziato implica che i Paesi in via di sviluppo non possano vendere liberamente in USA ed Europa i loro prodotti, ormai ben competitivi per qualità e prezzo: i ricchi tutelano i settori meno avanzati delle loro economie con dazi e vincoli di vario genere alle importazioni. Primo risultato finale della vicenda è che i Paesi poveri non possono crescere se non nella misura che viene decisa dagli acquirenti delle loro merci. Qualche esempio facile facile: il tè di prima qualità costa sul mercato internazionale circa 300 lire l'etto; il consumatore lo paga non meno di 4500 a chi lo trasporta e lo inscatola; l'economia del Senegal, dove il deserto avanza sempre, è legata alla monocoltura delle arachidi: se "il mercato internazionale", ovvero qualche mezza dozzina di grossi intermediari, ci specula un po' e il prezzo scende, che so, del 5%, il paese si ritrova in ginocchio. Ma questi sono esempi stupidi, c'è di peggio, di molto peggio. Secondo risultato finale è che, se i PVS non crescono, la loro dipendenza diretta dai prestiti dei paesi ricchi non può che aumentare: è la cosiddetta "spirale del debito", ma queste cose le sapete, via, che mi fate dire...)

L'Uruguay Round confermerà dunque che i ricchi rimangono ricchi. Però la festa è festa. Lo so come va a finire, mi direte che scrivo sempre serio, preoccupato, che non se ne può più, ormai questi sono argomenti più che triti, meglio non pensarci, tanto non c'è niente da fare. Ora, io non ho mai detto che Golf 2 sarebbe stato divertente, anzi. E' brutto, antiestetico da morire. E devo darvi ragione, i brasiliani fanno sempre festa e se la passano meglio degli argentini, che piangono sempre, perciò bando alle ciance: leviamo un buon bicchiere di bianco d'Alcamo e brindiamo al buon Colombo. Che in fondo era un bravo marinaio e faceva solo il suo mestiere. Prosit!

7. Scomparso il comunismo...

... con chi parleremo di cose serie? Qui bisogna chiarire fundamentalmente un punto: la definitiva caduta dell'utopia, travolta dalla fame, dalle mafie distributive e dalla sete di Coca Cola, non credo abbia trascinato con sé una delle più belle interpretazioni della storia e del modo di produrre. Mi riferisco semplicemente al fascino estetico, tranquilli. Volete negare? Ma chi ha meditato sui testi di Marx, con il libro davanti, di notte, si è fornito di uno strumento interpretativo forte, di una chiave di conoscenza che prima o poi gli permetterà di aprire ancora una porta, ancora una. Devo essere sincero: non mi preoccupa molto l'assenza di interlocutori dotati di una consolidata matrice ideologica; mi preoccupa di più l'eventuale carenza di interlocutori intelligenti, che spero non manchino mai, altrimenti non s'impara più nulla.

Rimane vero, tuttavia, che la scomparsa del comunismo totalitario sovietico ha fatto piazza pulita anche all'Ovest, liberandoci da un paio di testoni da competizione dei quali credo non si senta proprio più il bisogno. Il processo andrebbe verificato anche in altre sedi, però, altrimenti ha ragione il nostro comune amico: quelli al potere sono rimasti senza controparte "istituzionale", quale che fosse il valore oggettivo di quest'ultima. E questo è vero, sì, veritas.

La possibilità di parlare di cose serie, infine, credo rimanga. Si può essere, al proposito, più o meno ottimisti - quella bestia di chi scrive si ritiene fiduciosamente tra i primi (tanto non c'è niente da perdere) - ma finché ci saranno la musica e la pittura è lecito aspettarsi di incontrare ancora uno spirito libero o magari, che so, uno che non segue RaiUno o Retequattro, con il quale intraprendere una piacevole conversazione.

8. Apartheid e commercio con il Sudafrica

Già, come la mettiamo? La faccenda mi pare sia la stessa con la Cina di Tienanmen, con l'Iraq del baffone, con tutte quelle repubbliche più o meno bananiere che poi ci rallegrano di cocaina, così almeno importiamo qualcosa di utile. Ma qual è il problema? Dovrebbe forse esistere un'etica della produzione e della vendita che non preveda rapporti con coloro i quali stendono col mattarello i propri simili? E perché? Se tra i miei clienti c'è qualche farabutto che colpa ne ho io, sono affari suoi e di chi non lo ferma, io che c'entro, gli vendo soltanto le scarpe; quell'altro, piuttosto, quello con la valigetta nera, quello gli ha venduto roba da combattimento, mica pesciolini rossi... E qui cominciamo a fare finta.

Facciamo finta che tutto quello che è brutto non esista. Attenzione: anche questa schifezza di articolo. Facciamo finta che il mondo sia popolato da gente sensibile, razionale, cosciente. Che il lerciume stia sempre altrove. Che i compromessi e le bassezze sian roba d'altri, noi siamo gente tranquilla che si fa gli affari propri; facciamo finta che non esista contaminazione, corruzione delle idee, dei modi, dei valori che ci riguardi, di essere sempre al di fuori e al di sopra di tutto quello che non va.

Fare finta, però, attenzione, questo bel fare finta si basa su un nucleo fondamentale, dal quale discende, in progressione, tutto il resto: una pregevole dose di AUTOCOMMISERAZIONE. Guarda qua:

Siamo i più sfortunati, oddio come siamo sfortunati. Il destino ci è avverso, la vita è sofferenza, dobbiamo solo cercare di vincere la negatività, come dice il mago, con o senza talismano. Cosa ci salverà?

Prendi subito:

Una splendida dose di AUTOINDULGENZA! Questa ci permette di agire pressoché indisturbati, in un mondo popolato da nostri simili, in sostanziale assenza di sanzioni, ricavando il massimo di soddisfazione immediata dalle cose che arraffiamo. Provare per credere.

Ma ci sono due scogli, uno lì davanti, l'altro a sorpresa: il primo è costituito dai vaghi limiti imposti dalla presenza degli spazi altrui; il secondo, quello a sorpresa, è che l'autoindulgenza stessa finisce spesso col diventare una trappola. Ma qui andiamo sul difficile. (Vediamo come funziona la faccenda? L'immagine di sé si costruisce un proprio mondo, autograticante, completo; benché fuori da questo sussista la libertà totale, la prima e ultima, la libertà da sé stessi, la porta rimane chiusa. Per pura e semplice paura. Paura di perdersi!).

Facciamo dunque finta, che è meglio.

9. Le obiezioni di Mario I

Ma le cose, dice Mario, sono sacre, radiazione del Divino, il Signore non ci ha dato le cose perché ne facessimo legna (da ardere).

Bravo. E la sanzione dov'è? Chi rompe paga, poniamo. Benissimo. E quando non paga più niente nessuno? Per quale suprema ragione dovremmo evitare di far legna di quello che ci pare e piace? Chi se ne frega?

Metti la fascia di ozono. Non se ne può più, di questa cosa che aumenta e diminuisce, mettetevi d'accordo. Poi, che so, l'atrazina nell'acqua, i miasmi, l'Albania, la Jugoslavia, il cancro, le elezioni... Quali possibilità rimangono perché un comportamento individuale possa modificare qualcosa? Se la capacità positiva è così vicina allo zero assoluto, perché darsi pena per quello che non va? Tanto vale concentrare la capacità di fare su cose che ci servono direttamente, a nostro uso e consumo. Una moderna teoria socio-economica vorrebbe che la scarsa capacità competitiva dell'occidente nei confronti del sud-est asiatico derivi dalle diverse filosofie di base, contrapponendo la passività cattolica e, perché no, musulmana all'attiva operosità - confuciana, zen o comunque derivante da concezioni immanentiste - di quella bella fetta d'oriente. Chi scrive, che in filosofia vantava al liceo i risultati peggiori, è propenso a credere che la "passività" occidentale sia più che altro il risultato, a livello di sistema (sul piano individuale gente che si gratta la pancia ce n'è poca), del sopraggiunto benessere. "Panza china...", dicono i siculi: pancia piena...

Al di là di questa faccenda della competitività, comunque, nella quale si sono cacciati come quelli che fanno le armi, gliele vendono e poi si lamentano che quelli ce le hanno, al di là di questa faccenda, dicevo, che ne direste di passare per il tema

10. Capitalismo e fede?

C'è una cosa, abbiamo detto, che risulta estremamente difficile da digerire. E' l'impunità. La fanno franca. La percentuale di quelli che pagano per i loro errori è sorprendentemente bassa. C'è di che disperarsi.

Tutti quelli che sono cresciuti con una educazione vagamente cattolica rischiano di diventare schizofrenici, avendo sotto gli occhi un mondo che va come gli pare invece di seguire i dettami. Com'è possibile che la ragione sia schiava della stupidità, la pace prigioniera della violenza, la sincerità della menzogna, senza che nulla si muova, senza che il Signore mandi, una buona volta, un paio di nerboruti arcangeli a ristabilire l'ordine?

Il bello della vita forse sta in questo, nel fatto che è talmente facile e comodo passare dall'altra parte che restare di qua deve essere una scelta, una scelta progressiva e continua. Che però acquista sempre più valore. Va da sé, infatti, che si tratta di un processo di liberazione. Man mano che la zavorra cade giù crescono la leggerezza, la libertà e la forza, con il gusto di una vita ricca di cose semplici e sincere. Ma questo è in profondo contrasto con il capitalismo storico, quello, vero, che si è andato realizzando nel tempo: non ce ne vogliono, gli strenui difensori della libertà di mercato: per una volta non è di modelli teorici che andiamo discutendo.

11. "Il materialismo storico e la crisi mondiale"

"Il male che gli uomini fanno vive dopo di loro, il bene è spesso sepolto con le loro ossa". Sir William non doveva essere troppo contento mentre scriveva queste parole per il monologo di Antonio quando viene "a seppellire il nobile Cesare, non a lodarlo" (diciamo la verità, ragazzi, non è memorabile l'interpretazione di Marlon Brando?). Ma Sir William, da buono "schizofrenico", pretendeva in fondo che fosse vero il contrario; un po' come noi, per vaga speranza (che delle virtù è la più piccola, come sottolinea Teresa).

(Consentitemi, a questo punto, di lanciare un appello privato tra parentesi: mamma: lo so che la mia prosa ti appare barocca, ma, abbi pazienza, non è che tu debba per forza leggere sul serio tutto quello che scrivo, puoi anche fare finta!)

I cinquantamila della borghesia mondiale è il titolo di un saggio che il buon Riccardo ha scritto poco prima di lasciarci per il Paese del vino e delle belle donne. (Qui chiedo a tutti scusa: è il primo e, prometto, l'ultimo economista citato, ma mi serve per andare avanti). "La grande borghesia è una classe molto ristretta che può essere approssimata per eccesso dal numero dei consiglieri di amministrazione delle società quotate su tutte le borse dei paesi industriali e di alcuni paesi in via di sviluppo come Corea del Sud, India, Brasile. Questo numero è inferiore a cinquantamila persone. In tutto, i consiglieri di amministrazione delle 3000 imprese quotate alla Borsa di New York, al netto di quanti ricoprono incarichi multipli, sono 15000: ma non tutte le imprese quotate possono essere classificate come grande capitale, o facenti parte di grandi gruppi, né tutti i consiglieri sono persone veramente autorevoli o legate ai gruppi di comando. Il controllo dell'economia è molto più concentrato, perché negli USA le prime 202 società non finanziarie e le prime 50 società finanziarie sono organizzate in otto gruppi monetari costituiti intorno a grandi istituzioni finanziarie. In Giappone la concentrazione è ancora maggiore e in Italia i gruppi che contano sono soltanto tre o quattro. Probabilmente una definizione operativa di grande borghesia include poche migliaia di persone

in tutto il mondo. Questa classe, che possiede il controllo della gran parte dei mezzi di produzione mondiali sta diventando sempre più omogenea su scala mondiale, più intensamente di quanto gli sfruttati trascinati nel gorgo della crisi comincino a sentirsi partecipi di una comune vicenda con obiettivi comuni."

"Il modello di mercato proposto dalla grande borghesia mondiale per la uscita dalla crisi è un modello regressivo basato sulla distruzione di capitale, sull'eliminazione di capitale produttivo costato il sudore di *centinaia di milioni* di uomini, sulla concentrazione dei redditi e della ricchezza. E' ben vero che il sostegno pubblico è una delle cause dell'esistenza di capacità in eccesso, ma la soluzione a questa situazione non va trovata nella distruzione della capacità, fintantoché i bisogni delle masse non sono soddisfatti e fintantoché l'esercito di riserva dei disoccupati non è eliminato. Come è possibile credere che esista capacità produttiva in eccesso, quando *miliardi* di uomini vivono in dimore precarie, sono privi di mezzi di comunicazione e non godono di infrastrutture sociali di un certo rilievo? Il problema è dar potere d'acquisto a questi uomini perché possano comprare i prodotti del capitale accumulato, non distruggere il capitale. Alla eliminazione di surplus di capacità corrisponde la comparsa di surplus di umanità, di surplus di emarginati e di disperati che inchiodano in basso i salari mondiali: i quaranta milioni di poveri negli Stati Uniti, i milioni di poveri che vegetano negli *slum* del Terzo mondo, gli albanesi del Kosovo, i giovani del Sud..."

Massimo, che è giovane e spigliato, sostiene che non se ne può più, di queste vetero-letture del mondo. Ora, lo stile di Riccardo riecheggia la tradizione marxista nella quale si è formato, ma certo non si può negare che dica delle verità, anzi, che in pratica faccia addirittura *i nomi!*

Si potrà obiettare, ed è un'obiezione potente, che per fortuna esiste la coca. Ma questa è una faccenda complicata, che merita di essere trattata ampiamente più avanti.

12. Siamo tutti vittime della pubblicità. Forse.

Siamo tutti vittime della pubblicità. "Loro", almeno, quelli della pubblicità che usa il sesso per smerciare praticamente ogni cosa, sono convinti di questo: che la gente accetti di adattare i propri desideri, farseli snaturare e indirizzare su oggetti, automobili e vestiti e apparecchi elettronici e giocattoli inutili che servono o servano a far dimenticare.

Ne sono convinti al punto da spendere cifre ENORMI in investimenti pubblicitari. Nel solo '91, quelli del cioccolato al più-latte per bimbi standardizzati e adulti vogliosi hanno speso 335 (trecentotrentacinque) miliardi (ma che cifra è, 335 *miliardi*???), seguiti dai mulini delle merendine e della pasta della musica a 273 (che sembrano molti di meno); poi c'è la fabbrica di Torino, 243 da sola, poi ancora alimentari, detersivi e cosmetici (tanti, perché siamo molto sporchi), chewing gum architettonici (93 miliardi!), giocattoli, automobili straniere. Il caffè dell'attore, che fa il trentatreesimo, ne ha spesi addirittura 75. Mah...! Se pensiamo a quante pellacce si sarebbero potute salvare con tutti quei soldini facciamo i moralisti. Gretti imbecilli! Non ci rendiamo conto di quanto tutto questo sia equo. Risponde a una legge di natura. Quale? Stupida domanda...

13. Hanno ragione loro, perché la gente mangia panini

Tornando in barca dall'Arcipelago toscano, dove al castello dell'Isola del Giglio campeggiava un manifesto comico (la DC, da sempre, storicamente, all'opposizione, lanciava strali infuocati sull'amministrazione in carica), una perturbazione ci costringe per tre giorni a Ponza. Durante una schiarita infiliamo il tunnel romano che porta a Chiaia di Luna, anfiteatro vulcanico di roccia e ciottoli bianchi di fronte al profilo tormentato dell'isola disabitata, Palmarola.

Seduto in mezzo alle bottiglie di plastica penso all'aria infelice di quelli delle altre barche; barche grandi, comode, veri appartamenti galleggianti, eppure... Tutti col cerottino anti-nausea dietro l'orecchio; scendono a far la spesa e mangiano panini. Quando ho fatto delle le orecchiette alle cime di rapa si è raccolta una piccola folla. C'è anche un enorme yacht a motore, dove passano il tempo guardando la TV. Le orecchiette le abbiamo passate, il vino pure. Chissà perché la gente si mortifica a panini. Un gabbiano mi squadra per qualche secondo, giusto il tempo di dirmi, con l'accento rustico del luogo "A 'mbecille, no 'o vedi quanto so' *schiaivi*?", alzandosi poi pigramente in volo e lasciandomi vagamente perplesso: non siamo tutti uguali, d'accordo; ma che intendeva per "schiaivi"?

In serata il mio equipaggio intavola relazioni sociali giocando a carte sotto le stelle sul materasso di una cuccetta (un tavolino fuori proprio non l'abbiamo). Quelli col cerottino hanno invaso i bar e fanno la coda al telefono fino a notte alta. Continuo a rimuginare. Ninni mi racconta che a un tizio, al bar, è squillato il cellulare in mano mentre ci parlava (vero, veritas): mah...

Una cosa è certa: le dimensioni della barca non fanno la felicità, né tantomeno il navigatore. Attenzione: terremoto: il "navigatore" è forse l'esatto opposto dello "schiaivo" del gabbiano. Ma ci devo riflettere.

14. Baraonda dietro il porto

A S. Vito lo Capo, che è una sorta di spiaggia tropicale dietro le montagne a nord di Trapani, è possibile rifornirsi di acqua potabile (tanta) in banchina, cosa d'estate molto importante, uno si appoggia la manichetta sul cranio e in un quarto d'ora si rinfresca le idee. Le nipotine de "l'Emiro", con i motori che brontolano per alimentare l'immancabile TV color, Giasmine e Geneviève (con la E finale) hanno l'aria già annoiata. A sera, in compagnia di uno splendido tramonto, notiamo qualcosa di strano: una sorta di brusio forte e compatto, costante, dev'essere una fabbrica lontana ma non vedo ciminiera e poi a quest'ora no, viene dal paese. Che è in pratica un'enorme zona pedonale a cinquecento metri dal porto, territorio di vacanza e di mondanità, con uno stradone lungo lungo che scende verso il mare dove la gente ciabatta chiacchierando e producendo, nell'insieme, un chiasso infernale. Specialità il cuscus di pesce, che in genere è proprio buono. Non capisco perché, se ne parlate in città, tutti vi dicono che questo posto è noioso, però, invece, sai, lì vicino c'è una caletta... Sindrome da o di accerchiamento? Voglia di roba esclusiva, di Maldive personali?

Chissà. Quello che è certo è che la baraonda d'agosto c'è. Costante. Sicura. Con tanta tanta gente, una bella massa tutta uguale. Tanta.

15. Incontri internazionali, ovvero non siamo tutti uguali

Favignana non è certo Gibilterra, nel senso che non è il luogo europeo d'elezione del "popolo delle barche", la colorata comunità che passa il meglio della sua vita su questi gusci galleggianti per il vasto mondo. Però è un punto d'incontro importante, a metà sulle rotte del sud, tra l'Europa centrale e l'Africa. In banchina, tra casa Florio, la montagna e lo stabilimento liberty della tonnara (splendida archologia industriale), il maestrale sbatacchia tutte insieme papere grandi e papere piccole, bandierine di vari paesi, imprecazioni e silenzi in varie lingue, scortesie tipicamente italiane (palma d'oro). Alle tre del mattino siamo tutti fuori a rinforzare gli ormeggi. Realizzo che il mio vicino, ben più stazzato di me, spinge poderosamente sulla mia ancora mentre la sua passeggia sul fondo; ci mette due ore a stabilire che forse è il caso di portarla un po' più in fuori con il battellino. Annuisco solennemente. L'indomani scopro che mangia panini. E i suoi ragazzi si annoiano, naturalmente.

Dall'altra parte c'è Solange, robusto sloop di nove metri, con una coppia di tedeschi gentili dai capelli grigi che vanno in Tunisia. Offriamo Marsala, loro accendono una candela in pozzetto e ci fanno spazio. Lui, che ha lavorato in Libano, Afghanistan, Siria, Sudafrica e Marocco e dice di essere un sociologo (gli sorrido alzando le sopracciglia) ci dà una superba lezione di distorsione cognitiva. La distorsione cognitiva è quel fenomeno che si presenta quando, trovandoci in un determinato punto dello spazio o del tempo, perdiamo la misura relativa di quanto ci circonda, sopra o sottostimandolo nettamente. Anche in Germania, dice il tedesco, sulle scrivanie degli impiegati pubblici giacciono pratiche invase, cosa credete? Non che gli impiegati siano corrotti, magari sono soltanto pigri... con buona pace delle ideologie germanofile. *Pick up and take away*. Prendi e porta a casa. Mi crolla un castello di carte. Non c'è più religione. Ma come? In Germania? La grande Germania, quella perfetta, che si sta comprando la Turchia la Grecia la Cecoslovacchia e quello che resta della Jugoslavia senza che se ne accorga nessuno?

A proposito di chiacchiere e di marsala, volevo dire una cosa, non è che io mi diverta a raccontare solo le mie vacanze, ieri con la vespa, oggi con la barca a vela (la famiglia cresce, l'esperienza continua), il fatto è che, come gente molto più autorevole ha notato, il viaggio costituisce una robusta metafora della vita e quindi, dovendo argomentare, saccheggio i diari di bordo alla ricerca di roba solida, *strutturata*, come dice Nello. E questo al Golf Club si può fare, magari senza esagerare. Se poi ne volete sapere di più ci possiamo sempre vedere, quattro chiacchiere fanno sempre piacere. Mi trovate facilmente.

Mollo gli ormeggi alla volta di Levanzo di prima mattina, il porticciolo è molto piccolo e si rischia di non trovare posto, vorremmo visitare la grotta preistorica del Genovese (che ci faceva un Genovese da queste parti quando non c'era Genova?). Una brezza leggera ci porta piano piano. A metà della traversata una barca a vela immatricolata a Reggio "C" ci sorpassa a tutto motore sulla stessa rotta. Ti spiego: quello mi vuole fregare il posto in banchina, ci riuscirà di certo. Lo guardo sfilare sopravento senza alcun rincrescimento. Non siamo tutti uguali. E questo è molto, molto bello. Rimarremo pigramente alla fonda in una splendida cala dall'acqua limpida e freddissima, con i pini che scendono fino alla spiaggetta.

16. Si finisce per parlare ancora di Marettimo

Marettimo, piccolo paradiso dolomitico battuto dal vento a dieci miglia dal resto dell'arcipelago, ci ospita in una caletta riparata, rocce rosa a strapiombo su un fondo di sabbia di una decina metri lungo la costa occidentale dell'isola, accanto alla grotta marina "del presepe". Lì di fronte restano, a oltre tre giorni di viaggio, le Baleari. Fa caldo. Il silenzio è grande. Il respiro del mare è pacato. C'è tanto di quel pesce che in cinque minuti Antonella ha già recuperato il necessario per oggi.

Un gabbiano dall'aria beduina, forse una berta, si ostina a planare nel torpore della canicola. Libero. Penso a quella gran parte di umani che, sottomessi a sé stessi, ai propri illusori desideri, alle proprie vane ambizioni, sono diventati schiavi degli istinti, del lavoro, della gente, della paura di morire. Schiavi, in fondo, soltanto di sé stessi, della propria autoindulgenza. Cassandra piange da giorni nella sua lucida disperazione, quando Marpessa entra e le dice "Smettila di commiserarti: esci".

Ecco, in fondo non è difficile: basta rinunciare ad aver pietà di sé stessi e occuparsi semplicemente di qualcosa, il da fare non manca. E' il sistema più semplice per liberarsi all'istante, come per incanto, delle oppressioni e degli oppressori.

Silvana dice "così non ci siamo, queste sono filosofie orientali, non puoi stare sulla riva del mare a guardare, la nostra cultura, la nostra civiltà, è *attiva*". Se non ci fosse questa ragazza, chi mi permetterebbe di fare discorsi che più chiari non si può. "La ringrazio per avermi fatto questa domanda," esordiscono soddisfatti i segretari di partito. La mia proposta è tutt'altro che passiva: spegniamo la TV quando non serve, *bocciamo* comportamenti, persone e cose che non vanno, *recuperiamo* l'energia che ci resta. E' inutile

incupirsi per la fascia di ozono, la guerra civile, la mafia e l'AIDS se tutto quello che possiamo fare è non sporcare per terra: non sporchiamo per terra, allora, basta questo. Partiamo da questo. Poi cominciamo a evitare i compromessi, magari quelli piccoli. Poi proviamo a non seguire le mode, che la soddisfazione prima o poi viene. Garantito. *Eserciti*amo il potere che ci resta, non è poco. Non facciamoci prendere in giro. Attenzione: il primo che pensa "facile a dirsi..." si sta già autocommiserando; si salverà solo con un'endovena di autoindulgenza (v. sopra).

Al tramonto la berta dall'aria beduina prende la via del sole, il grande disco rosso che scende lentissimo sul mare e porta con sé, ancora una volta, le bellezze e le piccole storie di questo mondo.

17. Buca senza nome. L'ultima.

Torno a casa, in ufficio, alla TV ciarlano i segretari di partito in mezzo a un'orrenda quantità di pannolini d'ogni tipo, viviamo nell'assoluta incapacità di riorientare la crescita su strutture, infrastrutture, servizi veri, le ragazze gironzolano nei loro vestitini strizzapolpa (chi ha detto che le siciliane sono basse? il barbiere commenta: "poi dice che uno diventa maniaco...") ma non c'è proprio niente di male, tanti parlano del fisco infame ma alla fine il sistema galleggia proprio per quelli che non pagano le tasse e qualcuno dice meno male che c'è la coca così se li mangia, tanto noi siamo fregati lo stesso, il presidente delle guerre-pantomima si deprime quando gli dicono che ha fatto distruggere cinque aeroporti clandestini dei narcos e quelli ne hanno ricostruiti sessantacinque, meno male che c'è la coca, che almeno c'è una storia vera che prima o poi si mangerà quella ufficiale. Se non sapremo metterci mano, partendo magari dalle nostre proprie personali catene.

Gennaio 1992

Nota bibliografica. Ovvero cose che capitano a chi scrive di notte invece di dormire

Andrea è il De Carlo autore di "Due di due", 1989; il Vicario di Wakefield è protagonista dell'omonimo romanzo di Oliver Goldsmith, 1766; *Il nostro comune amico* è il titolo di un romanzo di quel tale Dickens; *Il materialismo storico e la crisi mondiale* è l'ultimo lavoro di Riccardo Parboni, 1988; il monologo di Antonio è nel *Giulio Cesare* di Shakespeare, 1599-1600; *Cassandra* è quella di Christa Wolf, 1990.

Rendo infine profondo omaggio a tutti quelli che, nell'era del computer, del telefono e del fax continuano a scrivere lettere autografe; parafrasando *Fahrenheit 451* possono dire, con solenne dignità: "Noi scriviamo"